

# Ruolo materno, migrazione e vittimizzazione secondaria.

## La risposta istituzionale alle donne migranti in situazione di violenza

Marina Della Rocca – Libera Università di Bolzano

### 1. Introduzione

Le donne con background migratorio che subiscono violenza in ambito domestico si scontrano con una serie di barriere strutturali che delineano una specifica vulnerabilità e ostacolano i percorsi di empowerment (Creazzo, et al., 2011; Della Rocca, 2017). Barriere legali, linguistiche, burocratiche, economiche e sociali legate al processo migratorio si intrecciano con i vissuti di maltrattamento. Tali barriere, declinandosi nell'esperienza di genitorialità, influenzano la percezione del ruolo materno, da parte sia delle donne migranti che delle assistenti sociali.

Una ricerca etnografica presso la Libera Università di Bolzano e una precedente ricerca di dottorato svolta presso la stessa università hanno coinvolto donne con background migratorio che in Alto Adige si sono rivolte a un centro antiviolenza. Le interviste in profondità e l'analisi del sistema di aiuto territoriale<sup>1</sup> hanno evidenziato le dinamiche di vittimizzazione secondaria a cui le donne migranti che hanno subito violenza possono essere soggette in quanto madri. Questa analisi rivela le contraddizioni di cui queste ultime fanno esperienza dal momento in cui intraprendono un percorso di affrancamento dalla violenza. I residui di una lettura tradizionalista del ruolo materno insito nelle istituzioni e nei servizi sociali, insieme alla complessità dei

---

1 Mi riferisco qui a tutti gli enti (forze della giustizia, forze dell'ordine) e servizi (sociali, sanitari, consultori, ecc.) e altre organizzazioni del pubblico o del privato che a vario titolo offrono sostegno sociale o economico a donne in situazione di violenza. Di questo sistema di aiuto fanno parte anche i centri antiviolenza.

processi migratori e del loro intreccio con la violenza domestica generano risposte reificanti che vanno comprese sulla base dell'intersezione tra l'appartenenza di genere, la provenienza e la classe sociale.

## 2. Le ricerche: metodologie e obiettivi

Dopo un'esperienza di lavoro quadriennale presso un centro antiviolenza dell'Alto Adige, tra il 2014 e il 2017 ho svolto una ricerca di dottorato che ha avuto lo scopo di analizzare gli ostacoli che le donne migranti incontrano dal momento in cui decidono di uscire da una situazione di violenza. Applicando una prospettiva femminista intersezionale (Crenshaw, 1991) e una metodologia di ricerca etnografica ho esplorato la riproduzione di questi ostacoli nelle pratiche del centro antiviolenza. Nel farlo ho considerato il contesto socio-istituzionale in cui il centro antiviolenza è inserito per comprendere quale sia l'influenza degli enti e dei servizi che compongono il sistema di aiuto locale e in cui il centro antiviolenza è inserito. A questo scopo ne ho analizzato le pratiche applicando i concetti di Pierre Bourdieu di campo e habitus, capaci di restituire le dinamiche dell'interazione dei soggetti col proprio ambiente sociale, politico e istituzionale<sup>2</sup>. Per svolgere la ricerca ho applicato le seguenti tecniche: una *critical discourse analysis* (Van Dijk, 1999) per analizzare la documentazione di 10 casi riguardanti altrettante donne che si sono rivolte al centro antiviolenza; un periodo di osservazione partecipante nella casa rifugio, annessa al centro antiviolenza, al fine di esplorare le interazioni delle operatrici con le ospiti e la comunicazione scritta e orale tra le operatrici relativa ai casi; 12 interviste collettive con un gruppo di operatrici e socie del centro antiviolenza per indagare la loro prospettiva sulle barriere strutturali che affliggono le donne migranti; 14 interviste in profondità (più 7 incontri di feedback finale) con 8 donne con background migratorio che erano state accolte presso la casa rifugio.

---

2 Ho applicato quello che Bourdieu definisce il modo di conoscenza prassiologica che consiste nell'indagare come i soggetti agiscono all'interno di uno specifico contesto sulla base dell'incorporazione delle sue strutture oggettive, le quali sono strutture economiche, sociali, culturali, legali e linguistiche (Bourdieu, 2003, pp. 185-187).

In un successivo progetto di ricerca etnografica<sup>3</sup>, che ho svolto in qualità di assistente di ricerca, ho raccolto il punto di vista di 24 donne con background migratorio di cosiddetta prima e seconda generazione<sup>4</sup>. Tale indagine è stata svolta attraverso 24 interviste etnografiche sulla percezione di quattro concetti fondamentali: l'essere donna, la violenza di genere, l'empowerment femminile e l'onore<sup>5</sup>. La prospettiva delle donne con background migratorio è stata confrontata con quella delle operatrici di tre centri antiviolenza altoatesini riunite in tre distinti focus groups. Questo confronto ha permesso di tracciare alcune direzioni utili a una comprensione interculturale della violenza di genere e dell'autodeterminazione femminile.

Entrambe le ricerche hanno avuto un intento trasformativo mirato a una riformulazione delle pratiche messe in atto dai centri antiviolenza nel sostegno alle donne con background migratorio con una ricaduta su tutti gli altri enti e servizi che compongono il sistema di aiuto. L'analisi di questo corpus di dati ha evidenziato una serie di problematiche specifiche tra cui le risposte dei servizi sociali e degli enti correlati, in particolar modo quelli della giustizia, al ruolo delle donne migranti come madri.

---

3 Trattasi del progetto biennale partito nel 2018 "Verso la comprensione interculturale della violenza di genere e dell'empowerment femminile tra donne con background migratorio in Alto Adige" della prof.ssa in Antropologia culturale Dorothy L. Zinn e finanziato dalla Libera Università di Bolzano.

4 Uso il termine *seconda generazione* in quanto categoria largamente usata sia nel lessico comune che in quello scientifico relativamente ai/alle giovani nate o cresciute in Italia i cui genitori sono migranti. Tuttavia in Italia stanno prendendo piede altre definizioni. Una di queste è *nuove generazioni*, la quale ha l'intento di non ridurre l'esperienza dei/delle giovani alla realtà migratoria dei propri genitori e al relativo status legale.

5 Questo concetto è stato esplorato per comprendere se e come le intervistate associano il concetto di onore alla violenza di genere alla luce della cosiddetta violenza basata sull'onore che comunemente si riferisce alla violenza subita da giovani di seconda generazione all'interno della famiglia di origine. Ciò avviene in seguito a presunti o effettivi comportamenti trasgressivi nei confronti delle regole morali e sessuali basate sul genere sancite dalla famiglia o dalla rete sociale allargata a cui la famiglia fa riferimento. Il termine onore è di fatto un termine analizzato criticamente da molte studiosse del fenomeno perché può generare una strumentalizzazione stigmatizzante nei confronti di specifiche comunità in particolar modo quelle di religione musulmana (Abu Odeh, 1997; Mojab, 2004; Abu Lughod, 2013).

### 3. La vittimizzazione secondaria di madri migranti.

Prima di inoltrarmi nella definizione di vittimizzazione secondaria, un concetto chiave per la comprensione delle dinamiche qui analizzate, riporto le esperienze di due donne che si sono rivolte al centro antiviolenza tra il 2010 e il 2014 e che sono esemplificative delle questioni trattate.

#### 3.1 Noemi<sup>6</sup>

Noemi è una donna che a causa della grave violenza subita dal coniuge viene inviata al centro antiviolenza da un'assistente sociale che, al fine di proteggere lei e i suoi figli, richiede un'accoglienza di emergenza presso la casa rifugio. Noemi parla solo la sua lingua di origine e poche parole di inglese. È confusa, spaventata, traumatizzata dalle violenze. Non lavora e dipende economicamente dal marito, nonché legalmente, perché ha un permesso di soggiorno per motivi familiari ottenuto in seguito al ricongiungimento richiesto dal coniuge. Il processo migratorio comporta la mancanza di una solida rete familiare e sociale a cui fare riferimento in Italia, resa ancora più precaria dalla violenza, la quale spesso implica l'isolamento voluto dal partner abusante per esercitare maggiore controllo<sup>7</sup>. Essendo stata accolta in emergenza, le operatrici non riescono a reperire nell'immediato una mediatrice linguistica e questo impedisce loro di spiegare in modo esaustivo lo scopo e il funzionamento del centro antiviolenza a Noemi. Il primo colloquio possibile con la mediatrice viene fissato per la settimana successiva. Lo spaesamento di Noemi cresce. Scambiando qualche parola in inglese le operatrici comprendono che la donna teme il biasimo della propria famiglia di origine per essersi allontanata dal marito. Ha paura di essere rimproverata dai familiari il cui ap-

---

6 I nomi usati in quest' articolo sono pseudonimi.

7 Trattasi di una dinamica frequente nelle situazioni di violenza a prescindere dalle provenienze. Spesso il marito maltrattante fa di tutto per allontanare la propria partner dai suoi affetti al fine di creare la dipendenza della donna nei suoi confronti e prevenire una sua richiesta di aiuto alle persone care. Trattasi di un'azione sistematica e progressiva che spesso avviene criticando i componenti della rete affettiva della partner. In alcuni casi accade il contrario: il partner denigra la donna agli occhi dei suoi cari al fine di screditarla. Ciò è piuttosto frequente da parte degli uomini maltrattanti (migranti e non) le cui mogli sono migranti, in quanto la rete affettiva e amicale della donna si trova per lo più nel paese di origine e l'intento è quello di renderla poco credibile qualora riportasse le violenze subite. In alcuni casi l'isolamento può avvenire anche in modo coercitivo e ciò implica una vera e propria segregazione.

poggio, nonostante la lontananza, è molto importante, in quanto oltre a costituire la sua prima rete affettiva, rappresentano il riferimento morale ed economico principale qualora chiedesse la separazione. Inoltre teme le reazioni violente del coniuge e il giudizio della comunità di connazionali che vivono in Alto Adige<sup>8</sup>. Noemi è convinta che alla luce di tutte queste difficoltà sia meglio per lei e i suoi figli tornare dal marito. Le operatrici le propongono di rinviare il rientro almeno fino al colloquio con la mediatrice linguistica, ma Noemi appare profondamente spaventata e rifiuta questa opzione. Le operatrici comunicano questa decisione all'assistente sociale e alla procuratrice del tribunale ordinario che era stata previamente informata della situazione dal servizio sociale. Quest'ultima afferma che se la donna dovesse decidere di tornare dal marito, disporrà un allontanamento dei figli dalla casa familiare e il loro affidamento al servizio sociale. Le operatrici decidono di informare Noemi di queste affermazioni in modo da renderla consapevole delle possibili conseguenze della sua scelta. Quando cercano di riferire con qualche parola in inglese le parole della procuratrice lo spaesamento e la paura di Noemi crescono ulteriormente. Se in un primo momento Noemi dichiara di voler restare nella casa protetta, qualche ora dopo cambia idea e decide con fermezza di voler tornare a casa dal marito.

### 3.2 Marie

Marie è una giovane donna con tre figlie, sposata con un uomo violento che dopo l'ennesima aggressione abbandona lei e le bambine in casa della propria famiglia (i suoceri di Marie) nel paese di provenienza, nel quale si erano recati per una vacanza. L'uomo torna in Alto Adige e poco tempo dopo Marie riesce a trasferirsi dalla propria famiglia di origine. Si riprende fisicamente

---

8 Alcune esperienze raccolte nel corso delle ricerche evidenziano che le donne possono essere accusate di aver messo in cattiva luce la comunità di connazionali in seguito alla denuncia del coniuge (o altro familiare) maltrattante alle forze dell'ordine, ai servizi sociali o ai centri antiviolenza. Questo va compreso sulla base di due elementi fondamentali. Il primo è il timore di una stigmatizzazione da parte della popolazione autoctona (che ha conseguenze dirette anche sulle donne in situazione di violenza che per questo motivo possono sentirsi inibite dal denunciare le violenze proprio per timore di non essere capite e accettate dai servizi). Il secondo elemento riguarda la volontà di mantenere lo status quo relativamente alle relazioni di genere, una dinamica piuttosto trasversale a prescindere dalla provenienza delle donne e dei suoi familiari e che non esclude i contesti occidentali.

e decide di far valere i propri diritti. Organizza il suo viaggio di ritorno in Italia dove avrebbe contattato le forze dell'ordine e un centro antiviolenza. In procinto di uscire dal paese viene fermata in aeroporto perché una delle figlie ha il passaporto scaduto e ha bisogno del consenso del padre per rinnovarlo. Decide quindi di affidare la figlia alla propria madre e di tornare a prenderla appena avesse risolto la questione grazie all'aiuto dei servizi in Italia. Accolta presso la casa rifugio di un centro antiviolenza altoatesino, viene messa in contatto con un'assistente sociale. Quest'ultima raccoglie la storia di Marie e rimane colpita dalla sua decisione. Facendo esplicito riferimento alla propria relazione con i figli, l'assistente sociale dichiara quanto le sia incomprensibile la scelta di Marie, perché ritiene difficile che una madre possa essere in grado di lasciare la propria figlia a tempo indeterminato in un altro paese. L'assistente sociale inizia a nutrire dubbi nei confronti dell'attaccamento materno di Marie nei confronti della figlia. Nonostante le valutazioni positive delle operatrici del centro antiviolenza sulla genitorialità di Marie nella sua relazione con le altre due figlie osservate all'interno della casa rifugio, il monitoraggio delle capacità genitoriali della donna diventa una delle maggiori priorità dell'assistente sociale nella gestione del caso.

### 3.3 La vittimizzazione secondaria

Campbell e Raja (1999) definiscono la vittimizzazione secondaria come un processo di ri-traumatizzazione generato dalle risposte di operatori sanitari e delle forze dell'ordine alle vittime di violenza sessuale e che si declinano in attitudini ed espressioni giudicanti nei confronti delle donne, in omissioni nel sostegno psicologico, emotivo e materiale e nella mancata considerazione del punto di vista e dei bisogni delle vittime. Questo concetto è stato poi ripreso da varie studiose, in diversi contesti internazionali, per definire il trattamento a cui possono essere soggette le donne che hanno subito violenza domestica nei tribunali e/o in alcuni servizi, in particolare in relazione alla loro genitorialità (Laing, 2017; Rivera et al., 2012). Analogamente a quanto evidenziato da Campbell e Raja, questo trattamento consiste in giudizi morali, omissioni nelle pratiche di sostegno, mancata conoscenza del fenomeno a cui si aggiunge il rischio di esposizione a ulteriori violenze fisiche e/o psico-

logiche da parte del maltrattante soprattutto nei casi in cui vengono disposte mediazioni familiari o le visite dei padri ai figli.

Nella sua analisi relative alla necessità di una prospettiva femminista nei servizi sociali Dominelli sottolinea che, prima di rispondere alle esigenze personali delle donne, le pratiche del sistema di welfare si concentrano sui ruoli che le donne svolgono in quanto madri e mogli (Dominelli, 2004, p. 104) e quanto le madri sole siano quelle maggiormente sottoposte a un'assidua valutazione delle loro capacità genitoriali (Dominelli, 2004, p. 156). In una ricerca svolta negli Stati Uniti presso i servizi di assistenza sociale volti alla tutela dei minori, l'antropologa Cyleste C. Collins spiega come, nel valutare la genitorialità delle donne che hanno subito maltrattamenti, le assistenti sociali tendano ad omettere le dinamiche della violenza domestica. Uno degli esempi più frequenti evidenziati da Collins è l'allontanamento dei figli dalla madre quando quest'ultima non si mostra determinata nel separarsi dal coniuge violento (Collins, 2011, p. 114). Collins sottolinea che questo atteggiamento consiste in un processo di *patologizzazione* che comporta una reificazione e colpevolizzazione delle donne per gli effetti traumatici della violenza domestica quali l'abbassamento della autostima, la depressione e l'autocolpevolizzazione. Alcuni studi (Davis, 2014; Taliani, 2017; Castellano, 2018) evidenziano inoltre come le donne nere e con background migratorio siano sottoposte a varie forme di razzismo all'interno delle pratiche dei servizi sanitari e/o sociali, in particolare in relazione all'esercizio della loro genitorialità. I casi di Noemi e Marie evidenziano di fatto come la mancata considerazione delle specifiche barriere strutturali abbia reso il processo di *patologizzazione* delle donne (in quanto madri) un processo di *razzializzazione* che le ha rese "colpevoli" delle stesse barriere linguistiche, legali e sociali generate dall'intreccio tra l'appartenenza di genere (che sta alla base dell'esperienza di violenza) e il background migratorio. Nel caso di Noemi emerge come la risposta della procuratrice abbia oscurato l'influenza delle sue difficoltà linguistiche, del suo spaesamento e delle conseguenze della violenza sulla scelta di Noemi di tornare dal coniuge. Inoltre le condizioni della sua accoglienza presso il centro antiviolenza hanno evidenziato l'incapacità del sistema di aiuto di garantire un percorso di advocacy conforme ai suoi bisogni. Il caso di Marie evidenzia invece il pre-giudizio da parte dell'assistente sociale verso la scelta della giovane donna di allontanarsi da una delle figlie e che non tiene conto

né delle condizioni pregresse di abbandono del marito (e padre) e né dell'impegno di Marie nel trovare soluzioni efficaci per tutelare sé stessa e le sue figlie nonostante i traumi della violenza subita e le barriere legali.

Simona Taliani (2019) in un testo di recente pubblicazione analizza le forme di razzismo istituzionale esercitate nei confronti di madri nigeriane ex vittime di tratta alle quali sono stati sottratti i figli e dati in adozione. Nel restituire le ambiguità di questo sistema istituzionale, Taliani parla di una "*semantica morale della migrazione* [che è] imposta dalle Istituzioni alla tutela dell'infanzia" e che mira a fare di una data donna una cattiva madre (Taliani, 2019, p. 113). Seppur le esperienze di Noemi e Marie non siano altrettanto drammatiche (ma non per questo meno sofferenti e spaesanti) la loro continuità con i vissuti analizzati da Taliani sta nelle azioni di controllo e potere istituzionale che colpiscono le donne con background migratorio in quanto madri. Queste azioni si insinuano nelle stesse vulnerabilità di donne come Noemi e Marie depotenziandone le forme di *agency*<sup>9</sup> atte a riprendere il controllo sulla *propria* esistenza (e su quella dei figli). Un tentativo che le ha esposte a una ri-traumatizzazione multipla, la cui comprensione richiede di ampliare l'analisi del processo di vittimizzazione secondaria a una prospettiva intersezionale.

#### 4. Quali prospettive di empowerment?

Le interviste con le donne con background migratorio restituiscono quanto l'essere madre conferisca una grande gioia personale nonché una grande determinazione nell'affrancarsi dalla violenza.

I miei bambini! Tutta la mia forza sono loro! [...]. Cioè se io vorrei essere felice penso a loro e sono felice. Se devo essere triste, cerco di non pensare a loro e sono triste, ma quando io penso a loro sono felice. (Intervista, 2015)

---

9 *Agency* (Emirbayer e Mische, 1998; Ahearn, 1999; Beşpınar, 2010) è intesa qui come la risposta delle donne a una situazione di vulnerabilità determinata dalle condizioni sociali, dall'esperienza personale, dagli obiettivi e dalle aspettative delle donne sulla base dei condizionamenti sociali e culturali. Può essere agita con minore o maggiore consapevolezza rispetto a questi condizionamenti e nel caso delle donne con background migratorio che hanno subito violenza, *l'agency* va compresa in relazione alle specifiche barriere strutturali che interessano le loro esperienze e in risposta alle quali le donne possono mettere in atto pratiche di negoziazione o di ribellione.



Se non era per mio figlio non so. Lui mi dà la forza e tutto. Quando vedi lui, ti passa tutto, sai, non puoi neanche...piangere, non puoi fare niente perché... vedi lui e...sei più felice...quando mi vede piangere mi dice, mamma non piangere, sono io qua, e mi abbraccia sai. Poi...come non puoi pensare per loro? Se un bambino [...] ti dice così, sono io con te, certo devi andare avanti per loro, certo è duro, non ce la fai, però ... devo. (Intervista, 2016)

Queste frasi, insieme alla percezione della genitorialità da parte delle donne nigeriane incontrate da Taliani, che nella maternità vedono la possibilità di strade alternative da quelle della tratta<sup>10</sup>, o a quelle dell'antropologa Carole Counihan (1999), relative alle esperienze di medicalizzazione del corpo in gravidanza<sup>11</sup>, evidenziano che l'essere madre rappresenta un'esperienza grazie alla quale riprendere il senso del proprio corpo e della propria identità in una situazione di vulnerabilità fisica e sociale. Nelle esperienze riportate questa percezione viene a scontrarsi con le risposte del sistema di aiuto.

Tutelare i/le minori da situazioni che possano arrecare loro danni fisici e psicologici costituisce una responsabilità istituzionale atta a garantire ai minori il rispetto dei loro diritti: le risposte della procuratrice e dell'assistente sociale nei casi di Noemi e Marie vanno comprese in tal senso. Tuttavia questa responsabilità istituzionale richiede un maggiore impegno nel superare i processi di reificazione che generano le specifiche forme di vittimizzazione secondaria che affliggono le donne con background migratorio. Tale necessità non mira a privilegiare i bisogni di una donna in situazione di violenza su quelli dei minori coinvolti, ma piuttosto richiede di non metterli in opposizione (Dominelli, 2004, pp. 160-171) e di promuovere una relazione di advocacy capace di mettere in discussione all'interno delle istituzioni e dei servizi

---

10 Scrive Taliani: "Essere una donna rispettata e rispettabile significa essere madre, in modo tale da non essere identificata più come una poco di buono. L'equazione 'nigeriana=prostituta' è un riferimento costante quando queste donne raccontano il loro quotidiano: al mercato, fuori da scuola, sul bus c'è sempre qualcuno che si rivolge a loro con un *quanto vuoi?* Essere madre allenta la presa di questa identificazione assoluta" (Taliani, 2019, p. 117).

11 Carole Counihan nel suo testo sulla relazione tra cibo, corpo, estetica, genere e potere propone un'analisi della percezione di riappropriazione del proprio corpo in seguito all'esperienza di maternità da parte di due giovani statunitensi. Entrambe riescono durante la gravidanza ad amare il proprio corpo attribuendogli un significato nuovo in cui esso non è più oggetto di una valutazione di ordine meramente estetico, ma ha un potere intrinseco alla sua natura che esse sentono come proprio. Nonostante ciò le esperienze differiscono sulla base dei processi di medicalizzazione che i problemi di salute dell'una rispetta all'altra comportano nella sottrazione da parte del medico ginecologo della gestione della gravidanza.

sociali il *dato per scontato* delle proprie categorie di genitorialità, maternità e di famiglia e di considerare le forme di cura che le donne migranti sono in grado di agire come madri nonostante le barriere strutturali.

## Bibliografia

- Abu-Lughod, L. (2013). *Do Muslim women need saving?* Harvard University Press.
- Abu-Odeh, L. (1997). Comparatively Speaking: the 'Honor' of the 'East' and the 'Passion' of the 'West'. *Utah Law Review*, 2, 287-307. <https://scholarship.law.georgetown.edu/facpub/1401>
- Creazzo, G., Pipitone E., & Vega Alexandersson A. M. (2011). Intimate partner violence and the process of seeking help: Immigrant Women who Approached Antiviolence Centres in Emilia Romagna (Italy). In R. K. Thiara, S. A. Condon, and M. Schrötle (eds), *Violence against women and ethnicity: Commonalities and differences across Europe* (pp. 319-336). Barbara Budrich Publishers.
- Ahearn, L. M. (1999). Agency. *Journal of Linguistic Anthropology*, 9(1/2), 12-15.
- Beşpınar, F. U. (2010). Questioning agency and empowerment: Women's work-related strategies and social class in urban Turkey. *Women's Studies International Forum*, 33(6), 523-532. <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0277539510001172>
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica: Con tre studi di etnologia cabila*. Cortina Raffaello Editore.
- Campbell, R., & Raja, S. (1999). Secondary victimization of rape victims: Insights from mental health professionals who treat survivors of violence. *Violence and Victims*, 14(3), 261-75. <https://search.proquest.com/docview/208555581?accountid=26471>
- Castellano, V. (2018). *Revolving door. I servizi per i minori e la riproduzione delle disuguaglianze a New York*. Junior Edizioni.
- Collins, C.C. (2011). Child welfare and domestic violence worker's cultural models of domestic violence: an ethnographic examination. In J. Wies, &

- H. J., Haldane (a cura di), *Anthropology at the front lines of gender-based violence*. Vanderbilt University Press. <http://reader.eblib.co/>.
- Counihan C.M. (1999). *Anthropology of Food and Body. Gender, Meaning, and Power*. Routledge.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-1299.
- Davis, D. (2014). What is a feminist activist ethnographer to do? *American Anthropologist*, 116(2), 413-415.
- Della Rocca, M. (2017). The legal barriers affecting undocumented women in Italy. *Fempower*, 28, 4-5. <https://www.wave-network.org/2018/09/14/fempower-magazine-1-2017-no-28/>.
- Dominelli, L. (2004). *Il nuovo femminismo nel servizio sociale*. (M.L. Ranieri Trans.). Erickson.
- Emirbayer, M., & Mische, A. (1998). What is agency? *American journal of sociology*, 103(4), 962-1023.
- Laing, L. (2017). Secondary victimization: Domestic violence survivors navigating the family law system. *Violence Against Women*, 23(11), 1314-1335.
- Mojab, S., (2004). The particularity of 'honour' and the universality of 'killing': From early warning signs to feminist pedagogy. In S. Mojab, & N. Abdo (eds.), *Violence in the name of honour. Theoretical and Political Challenges* (pp. 15-37). Bilgi University Press.
- Rivera, E., Sullivan, C.M., & Zeoli, A.M. (2012). Secondary Victimization of Abused Mothers by Family Court Mediators. *Feminist Criminology*, 7(3), 234-252.
- Taliani, S. (2017). Per una critica dello Stato edipico. Migrazione, stregoneria e razza. In F. Dei & C. De Pasquale (a cura di), *Stato, violenza, libertà. La "critica del potere" e l'antropologia contemporanea* (pp. 237-259). Donzelli editore.
- Taliani, S. (2019). *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*. Ombrecorte.
- Van Dijk, T. (1999). Critical Discourse Analysis and Conversation Analysis. *Discourse & Society*, 10(4), 459-460.